

Per un nuovo umanesimo

Nel mese di maggio il Santo Padre Francesco ha aperto i lavori della 66^a Assemblea generale della CEI, “prendendo per mano” i nostri pastori – per usare l’espressione del card. Bagnasco – e rilevando tra l’altro «il bisogno di un nuovo umanesimo», «gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, impoverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale». Anche parlando alla riunione della congregazione dei vescovi, il 27 febbraio, aveva tratteggiato la figura del pastore: «uno che sappia alzarsi all’altezza dello sguardo di Dio su di noi per guidarci verso di Lui». «La gente percorre faticosamente la pianura del quotidiano, e ha bisogno di essere guidata da chi è capace di vedere le cose dall’alto».

Davvero «solo nello sguardo di Dio c’è il futuro per noi». «Giungiamo ad essere pienamente umani – afferma l’Evangelii gaudium, alla cui lettura ci invita p. GERMANO MARANI, introducendoci nel mondo di papa Francesco – quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero» (8). La storia va letta alla luce della Pasqua, varcando la «porta» ormai «aperta nel cielo» (Ap 4,1: p. ADALBERTO PIOVANO continua la lettura dell’Apocalisse). Chiara d’Assisi ci è maestra nel guardare l’uomo e la realtà «con l’ampiezza del cuore di Dio» (papa Francesco). Madre ELENA FRANCESCA BECCARIA e sr. CLARA MARIA FUSCIELLO riflettono rispettivamente sul significato della clausura e sul culto dell’Eucaristia.

Chi più dei due papi elevati alla gloria degli altari nello straordinario evento ecclesiale dello scorso 27 aprile, può insegnarci le vie «di un nuovo umanesimo»? Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, accomunati dalla stessa fede nel Dio incarnato e dalla passione per la sua Chiesa, dal Concilio e dall’apertura al mondo contemporaneo. «L’uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – scriveva papa Wojtyła nella sua enciclica programmatica Redemptor hominis – [...] deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve “appropriarsi” ed assimilare tutta la realtà dell’Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso» (10).

Come ha osservato il saggista e filosofo francese Fabrice Hadjadj, «ciò che fonda l’esigenza evangelizzatrice» non è tanto «il rischio dell’inferno nell’altro mondo, ma tenere il muso a terra e la vista bassa in questo mondo». È proprio di una vita battesimale vissuta in pienezza spalancare allo sguardo e al cuore orizzonti sconosciuti e impensati.

m.m.c.